

Alba Graziano, Recensione a *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di Rosamaria Loretelli e Ugo M. Olivieri, Milano, FrancoAngeli, 2005.

È certamente proverbiale, per non dire anche un po' frustrante, come fin dal 1957, anno di pubblicazione di due grandi libri che trattano del romanzo (uno, *The Rise of the Novel* di Ian Watt, esclusivamente e l'altro, *Anatomy of Criticism* di Northrop Frye, marginalmente), il limite cronologico della sua "origine" continui a spostarsi in avanti e all'indietro per ognuno dei suoi molteplici storici e teorici. Mentre il modello archetipico-devoluzionista di Frye vede il *novel* come variante "caduta" dell'unico archetipo mitico, il *romance*; la teoria sociologico-teleologica di Watt sceglie come fondatori Defoe, Richardson e Fielding, rispondendo a sua volta alle macroscopiche esclusioni operate da F. R. Leavis, che faceva partire la sua "grande tradizione" da Austen. Il modello altrettanto evoluzionista e teleologico di Scholes-Kellogg (*The Nature of Narrative*) e più recentemente di Margaret Doody (*The True Story of the Novel*) ne cerca i precursori nella narrativa alessandrina (si intenda Apuleio); mentre le indagini di impostazione marxista di Michael McKeon (*The Origins of the English Novel 1600-1740*) o foucauldiana di Lennard Davis (*Factual Fictions: The Origins of the English Novel*) ne rintracciano i più immediati antecedenti nella grande riforma culturale del '500-'600 sotto l'influsso della stampa (che coinvolse scienza, religione, storia). E d'altronde accoppiando il Bachtin del Carnevale e quello di *Estetica e romanzo* si risale inevitabilmente a Cervantes e Rabelais. La riscrittura femminista del canone infine va alla ricerca della *Rise of the Woman Novelist* (Jane Spencer) o delle *Mothers of the Novel* (Dale Spender) individuandole nell'epoca di Aphra Behn, quando non addirittura nel '400; ma chi si basa sulle bibliografie di *English Prose Fiction* del '600 e del '700 ri-postdata quanto meno la "Elevation of Novel Reading" agli anni '40 del Settecento (William B. Warner, *Licensing Entertainment*), simbolicamente alla conversione della libertina Eliza Haywood allo stile richardsoniano del romanzo (J. A. Downie, *The Making of the English Novel*). Insomma, la storiografia del romanzo, *History, Story* o racconto essa stessa, non può evitare la domanda sulle "origini" o, per dirla più correttamente con Said, sugli "inizi" (*Beginnings*), su quel momento "secular, humanly produced, and ceaselessly re-examined", che, giocando tra l'*already-familiar* della tradizione e il nuovo della creatività umana e ridiscutendo incessantemente i confini tra evento e continuità nella storia, diventa feconda categoria ermeneutica con cui tentare la ricerca delle differenze che fanno l'identità di un genere, un'identità che resta sempre comunque provvisoria e controversa.

Alla questione più ricorrente in tutta la moderna teorizzazione sul romanzo, quella delle origini, pur lasciandola il più del tempo in filigrana, non si sottrae la bella iniziativa della FrancoAngeli, che pubblica gli atti dell'omonimo convegno tenutosi a Napoli (23-24 ottobre 2003), con il patrocinio della Società italiana di Studi sul secolo XVIII (per l'occasione affiancata

dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dal Dipartimento di Filologia Moderna della "Federico II" di Napoli). Ma appunto non banalmente: se si dà, la domanda sul quando è sempre domanda sul che cosa. Prima di tutto, la si rimodula con il respiro interdisciplinare e sopranazionale, che caratterizza da sempre gli appuntamenti della Società: e dunque non soltanto romanzo inglese (Rosamaria Loretelli, Annamaria Lamarra), ma anche tedesco (Giorgio Cusatelli), francese (Mirella Brini Savorelli) e soprattutto italiano (Pino Fasano, Carlo Madrignani, Daniela Mangione, Matteo Palombo, Clotilde Bertoni, Grazia Melli), la zona ancor oggi in grado di destare maggior curiosità, certamente per nostra ignoranza, ma forse anche per un certo ritardo in partenza degli studi del settore. I quali scopriamo viceversa essere ormai ben consolidati sia nelle metodiche che nei risultati grazie proprio all'arricchimento del confronto serrato, ma senza sudditanze psicologiche, con il patrimonio critico e teorico internazionale, coniugato con la lettura storica e filologica intensiva. Dunque, un'impostazione comparatistica, forse troppo tradizionale per compiacere l'ultimo Franco Moretti, per esempio, ma che pure ha l'onestà intellettuale di continuare a travagliarsi con passione nell'aporetica individuazione di forme e oggetti specifici, geografici e cronologici, che simultaneamente sfuggono all'incastro, tanto più rivelando prospettive inedite.

Tornando alla periodizzazione, la scelta di riconoscere al Settecento il privilegio della paternità di una nuova e moderna forma di narrativa rappresenta una presa di posizione all'interno del dibattito su continuità e novità delle forme letterarie, ma conduce a riconfigurare il secolo come quel "lungo Settecento" – il cui margine sinistro si sposta verso la fine della Restaurazione e il *Bill of Rights* in Inghilterra e quello di destra oltre Manzoni in Italia – di cui già altre volte i convegni della Società si sono occupati. Tanto più la scelta si giustifica e risulta proficua nella sua valenza ermeneutica quanto più "il tema comune ai vari contributi del volume è il legame, colto dalla riflessione settecentesca, tra la trasformazione delle forme della narrazione e il mutamento dei modi di ricezione e di fruizione della forma-romanzo", come sottolinea Ugo Olivieri nella Introduzione.

Che il *reading public* sia l'elemento determinante della nascita del *novel*, notoriamente marcato di *novum* perfino nel nome, come nuove e giovani si dipingono le emergenti classi medie e tutta l'epoca cui la letteratura comincia a rivolgersi tra fine Seicento e Settecento, è nozione che ci deriva da Hegel e da Lukacs. Negli ultimi due decenni l'intuizione di tale mutamento sociologico si è potuta sostanziare con le ricerche sull'aumento quantitativo del mercato dei lettori nei vari paesi europei e suggerire importanti osservazioni sul mutamento cognitivo che accompagna le nuove abitudini di lettura. In parallelo, si è cominciato a raccogliere le riflessioni critiche o le notazioni metanarrative prodotte dagli scrittori stessi e dai loro primi critici letterari per poter delineare, se non una vera e propria estetica, almeno una poetica del romanzo alle prime armi. È a questo punto che si inserisce il lavoro che qui recensiamo. La rivisitazione critica dell'immagine che dei nuovi

prodotti letterari ci forniscono quegli *uncommon reader* coevi conduce Loretelli a concludere che per quanto riguarda il panorama inglese “tutti – autori, teorici, critici – rivolgono la loro attenzione ai lettori, che insomma la riflessione settecentesca inglese sul romanzo è *reader-oriented*”. Cosicché la descrizione delle reazioni scatenate nella mente dalla lettura dei romanzi, che troviamo nei periodici a firma di Addison, Fielding, Hawkesworth, Johnson e nelle pagine seminali dedicate da Hume al rapporto tra *imagination* e passioni quali la curiosità (notoriamente dominante nel lettore inglese!), sembrano prefigurare i termini della moderna psicologia cognitiva applicata alle strategie di processazione del testo narrativo. Sulla scorta di un’impostazione metodologica analogamente *reader-oriented*, Lamarra espone le qualità di romanzo di formazione – ovviamente del lettore – presenti in *Eveline* di Frances Burney, mentre Savorelli indica la digressione come procedimento sineddochico privilegiato del realismo romanzesco nella riflessione dei francesi (Montesquieu, Diderot, Rousseau): *a maze, but not without a plan*, come il pensiero che legge la vita stessa.

Nel gruppo dei contributi di area italianista Pino Fasano, seguendo le affermazioni degli intellettuali italiani del Settecento, allunga in avanti e indietro la diacronia del “fantomatico” romanzo italiano e ne allarga i limiti sincronici di genere, tanto da dedurre – in maniera affascinante e provocatoria – l’inesistenza (si può ancora dire: “Opera vincit omnia”?). Nel finale però il guizzo del critico moderno e postmoderno riapre la questione: “L’incapacità di identificare la forma-romanzo, di stringere l’obiettivo sul genere specifico, che caratterizza la discussione italiana settecentesca, può essere letta anche in direzione inversa, come una sorta di ‘romanizzazione’ della letteratura”, per cui “i nostri modesti teorici settecenteschi” aprirebbero, per astuzia della storia letteraria, alla romantica e postromantica assolutizzazione del romanzo. E così, il tradizionale pregiudizio critico secondo il quale, mancando all’Italia un *reading public* borghese, romanzo non si dà, se non del tutto smantellato, viene certo di molto ridiscusso e articolato sia alla luce delle ricerche sull’editoria condotte nei vari centri propulsivi della cultura settecentesca italiana (Venezia e soprattutto Napoli), ricerche che sembrano viceversa indicarne una diffusione popolare e addirittura un influsso riformatore, sia alla luce del dibattito che pure in Italia si dette – e ebbe come protagonisti da Giuseppe Antonio Costantini ai Gozzi a Pietro Chiari a Giuseppe Maria Galanti – e che certo stringe le sorti del romanzo italiano (della letteratura italiana tutta?) nella morsa di rapporti autore-lettore viziati dal moralismo, dalle differenze di classe o alternativamente dal puro interesse commerciale. Almeno fino a Foscolo e Manzoni, romanzieri a tutto tondo ormai a cavallo tra i due secoli, i quali, proprio per la qualità internazionale della pratica narrativa – intrisa di sperimentazione – e per l’autorevolezza delle esternazioni metanarrative, nonché per il mutato rapporto con il pubblico, sono sì finalmente i fondatori di un *novel* italiano ma anche tra i maggiori responsabili della sua “sparizione” dall’Italia del Settecento.